

Adolescenza ieri e oggi

di Antonio Alvaro, Carmelo Pascali, Amos Emiagwina, Bruno Trunfio, Talotta Giuseppe

Chi meglio di noi può cogliere la differenza tra la società esterna, mondo in continuo esasperato movimento e la staticità del nostro essere rinchiusi qui dentro?

Qui non regna il principio della perenne competitività, siamo privati dei ritmi frenetici del vita odierna, non siamo soggetti all'impazienza di dimostrare sempre di essere all'altezza, il tempo è estremamente dilatato e questo ci consente di fotografare diversamente la condizione adolescenziale, perciò pensiamo che ad oggi il mondo degli adulti e quello dei ragazzini viaggino su un doppio binario. "Quando io ero piccolo giocavo ai gladiatori, perché negli anni 60 c'erano pochi cinema e i film erano sempre gli stessi, improntati all'eroismo. Quando uscivamo dalla sala a noi piaceva sentirci come i personaggi dei film, eravamo gladiatori, guerrieri, eroi. Il più grande di noi non aveva più di dieci anni, difendevamo il nostro piccolo quartiere e lo chiamavamo il monte. Era un gruppo di edifici che sono stati bombardati durante la guerra, palazzi pericolanti e smembrati. Per dimostrare di essere dei gladiatori dovevamo salire fino sopra i terrazzi e scalare i muri alti tre o quattro piani, con il rischio di cadere o che ci crollasse tutto addosso. Inconsapevolmente rischiavamo la vita tutti i giorni per conquistare l'appartenenza al gruppo. Inoltre, facevamo tante guerre, a botte di pietre contro altri ragazzi dei quartieri vicini, spesso tornavamo a casa con la testa insanguinata e le no-



stre madri ci picchiavano con lo zoccolo di legno per farci smettere. Quando riuscivamo a prendere un componente del gruppo avversario, lo legavamo dentro a un palazzo diroccato e avremmo voluto lasciarlo lì tutta la notte, però nessuno rimaneva mai legato fino a tardi, perché i genitori dopo una certa ora li cercavano e noi gli dicevamo dove si trovavano. Del resto, quando loro prendevano uno di noi, ci imprigionavano chiudendoci dentro un cassone lungo due metri per due, ce n'erano a centinaia tra le baracche, erano quelli che i pescatori usavano per tenere i loro attrezzi. Questo era il nostro modo di vivere, con molte sfumature e varietà di giochi, di contatti e con tanti effettivi rischi, solo con l'intenzione di difendere un castello immaginario di palazzi. Adesso, si gioca tramite internet per un mi piace e si muore per mostra-

re di essere stupidi. Anche noi eravamo stupidi, ma non rischiavamo la vita per un mi piace". (Carmelo)

La differenza tra ieri e oggi è che allora c'era un condizione di riferimento, che contestualizzava le nostre azioni, ci identificavamo gli uni negli altri e questo ci aiutava a crescere grazie alle relazioni umane. Ad oggi, il contesto sociale si sposta sul palcoscenico virtuale e le azioni oltre ad essere inutili diventano eterne, mentre gli amici sono "effimeri" e spariscono con un click. Di conseguenza il rapporto umano non esiste, tra follower nessuno si accorge della mancanza dell'altro, mentre in passato gli amici si aiutavano, nel bene e nel male. La trasgressione che ricercavamo quando eravamo giovani era rubare una bicicletta, rubare al mercato la frutta, il rischio ci faceva salire l'adrenalina e ci sentivamo

euforici, ci esaltavamo l'uno con l'altro, ci mettevamo in competizione e il trasgredire le regole ci faceva sentire più forti, intanto le nostre personalità si costruivano a poco a poco. La vita era salvaguardata, avevamo rispetto per noi stessi e per gli altri, mentre adesso i valori sembrano sviliti e questo si riscontra nei giochi estremi, nel bullismo eccessivo, nelle vessazioni contro i più deboli. Ci domandiamo come sia possibile essere arrivati a tanto, di certo la responsabilità di questi cambiamenti non è da attribuire ai ragazzini.

Con i computer c'è troppa libertà, prima uscivamo di sera, tornavamo a notte tarda, ma sempre i genitori avevano la possibilità di controllarci, di darci dei limiti. Adesso gli adolescenti sono abbandonati a loro stessi, in un oceano di assurdità virtuali, il pericolo si insinua tra le mura domestiche e gli adulti non conoscono i rischi reali e le sfide sempre peggiori con cui i figli si confrontano.

Pensiamo che se i ragazzi crescessero in una certa maniera e non abbandonati a se stessi, sarebbe per loro meno difficile cadere in queste trappole. Tra i genitori non c'è più dialogo, sempre si parla con qualcuno che non è presente, ognuno col suo smartphone e con i figli si comunica ancora meno, questo porta all'abbandono, hanno tutto, ma a livello relazionale sono lasciati soli.

Non possiamo perciò dare la colpa ai ragazzini che fanno stupidaggini, è il mondo che gli abbiamo preparato ad essere strano.

Non buttiamo anche il buono che il Covid ha provocato

Mario Amato, Angelo Genito, Giuseppe Talotta, Bruno Trunfio

All'inizio della pandemia abbiamo avuto la sensazione di un avvenimento apocalittico, quello che sembrava un allarmismo inutile per una semplice influenza è diventato in pochi giorni un evento mondiale, in grado di stravolgere tutti gli equilibri sociali, politici ed economici.

Inizialmente le informazioni provenivano solo dai notiziari e dalla telefonata settimanale con i familiari, dopo circa quindici giorni, quando anche fuori la situazione iniziava a diventare preoccupante, la Direzione ci ha rassicurato sul fatto che erano state adottate misure preventive, in grado di salvaguardare la nostra salute.

Per arrivare a questo sono stati necessariamente sospesi i colloqui con i familiari, insieme a tutte le attività scolastiche e trattamentali. Siamo rimasti ancora più soli. Dopo quasi un mese di chiusura totale verso il mondo esterno, le uniche persone con cui potevamo rapportarci, oltre a noi stessi, erano l'ispettore e il comandante che in quel periodo sono stati molto presenti e ci hanno sempre tenuti informati sull'andamento della situazione, fino a quando ci hanno comunicato che avremmo avuto la possibilità di effettuare una videochiamata alla settimana, della durata di un'ora e una telefonata di dieci minuti, un giorno sì e un

giorno no. A quel punto il nostro stato d'animo è migliorato e la preoccupazione per la salute dei nostri famigliari si è ridimensionata, ci aggiornavamo quasi quotidianamente sulle loro condizioni.

Nel corso delle successive settimane si sono amplificati e moltiplicati gli strumenti di comunicazione verso il mondo esterno, nello specifico abbiamo avuto l'opportunità di coltivare in modo costante i nostri affetti.

Di norma per chi abita lontano c'è la possibilità di incontrare i propri cari solo una volta al mese, quando va bene, o una volta all'anno in molti casi, sostenendo spese talvolta ingenti, senza parlare delle persone anziane che non si possono muovere. Genitori con cui non si aveva più un rapporto visivo da anni e con cui si parlava raramente, dato che le telefonate erano settimanali e brevi, in genere dedicate a mogli e figli. Con i nostri anziani in moltissimi casi il contatto era solo epistolare, per non parlare dei bambini troppo piccoli per affrontare lunghi viaggi, figli e nipoti che crescevano senza vedere il proprio padre, zio, nonno.

Ed ecco la soluzione semplice, immediata, sicura e a costo quasi zero: la videochiamata e le telefonate infrasettimanali. La domanda è: doveva scatenarsi una pandemia per poter usufruire di tali semplici strumenti in grado di migliora-



re le condizioni della vita detentiva ed in particolare della sfera affettiva?

Il poter parlare con i nostri figli e parenti più volte alla settimana ci ha consentito di monitorare l'andamento della vita familiare e di sentirci parte integrante della loro esistenza, questo ha di fatto alleggerito in molti casi le tensioni e ha aiutato a risolvere problematiche quotidiane. La vita carceraria ci è sembrata meno difficile, abbiamo vissuto in modo migliore e anche i nostri pensieri si sono trasformati positivamente, sono diventati meno cupi. L'atmosfera è divenuta più serena, anche i rapporti con le persone che lavorano qui dentro sono cambiati e finalmente, dopo anni, abbiamo respirato un'aria nuova.

Ad oggi la preoccupazione per il contagio si sta di nuovo diffondendo, mentre nelle settimane precedenti avevamo avuto la netta impressione che il virus stesse gradatamente sparendo. Si sono di nuovo accesi dibattiti tra di noi su ciò a cui potremmo andare incontro se la pandemia riprendesse la sua corsa, che comunque di fatto non si è mai definitivamente arrestata, ma la nostra preoccupazione maggiore è quella che le comunicazioni possano tornare all'origine: prima del paziente zero.

Una tragedia, quattro ore di colloquio al mese senza l'utilizzo dei tanti amati mezzi tecnologici e quattro telefonate mensili, della durata di dieci minuti l'una.

Homo Viator: Noi, uomini in cammino tra mura e ponti

Bruno Trunfio, Carmelo Pascali, Giuseppe Talotta, Amos Ehiagwina, Antonio Alvaro, G.P.

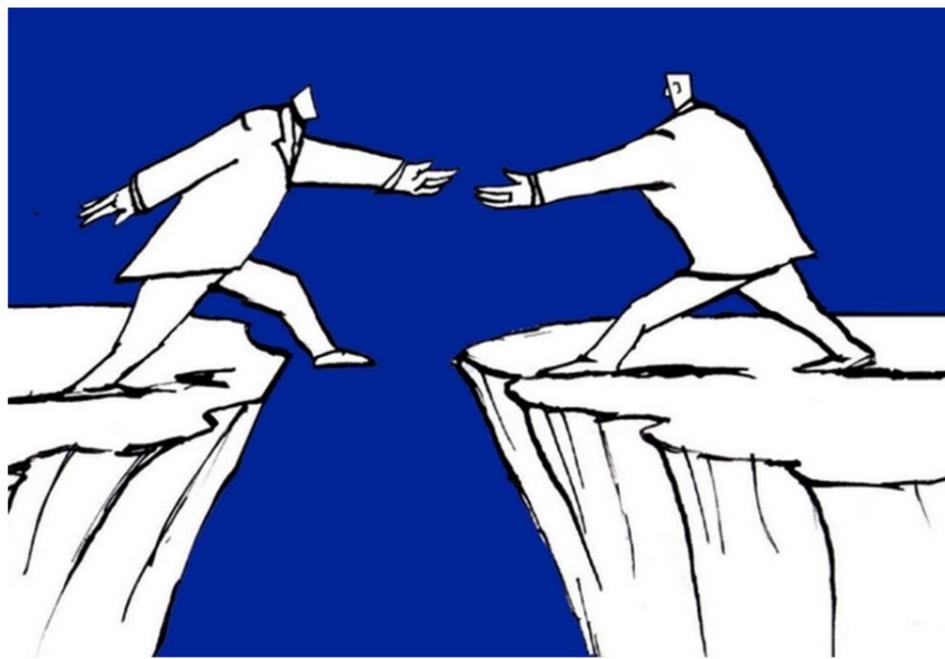
*"Ogni uomo incontra un sentiero
L'anima nobile sale in cima,
L'anima macchiata si perde a valle.
In pianura c'è chi vaga smarrito.
Davanti a ognuno si apre la via.
Quella in basso e quella in alto.
Sta a te decidere:
dove l'anima vuoi portare?"*
"La chiave suprema" Charles Haanel

Bruno Il carcere così com'è non ti fa cambiare perché tutto ciò che avviene in carcere, le attività, l'organizzazione etc. non sono finalizzate al cambiamento dato che si trascorrono troppe ore a non fare nulla e la noia non motiva a cambiare. Penso che se ogni persona detenuta avesse la possibilità di lavorare, si potrebbero porre dei presupposti concreti a promuovere l'intenzione di vivere diversamente. Chi cambia lo fa per sua convenienza, per scelta personale, non perché il sistema ha promosso il cambiamento. Inoltre, un circuito imperniato sulla punizione non fa altro che rafforzare l'atteggiamento negativo con il quale le persone entrano. Quando i mass media parlano di carcere si riferiscono ad un presunto "cambiamento" che però non avviene perché di fatto nessuno s'impegna nel promuoverlo davvero in modo continuativo.

Per quanto mi riguarda mi sento cambiato e questo processo è iniziato dal momento in cui ho intrapreso gli studi, anche se le prime volte ho avuto difficoltà a concentrarmi e a credere che mi potesse servire a qualcosa, ci vuole coraggio a provarci anche perché portare avanti un'attività di studio qui dentro è molto difficile. Non riesco a ricordare, non capivo quello che leggevo, dovevo usare in continuazione il dizionario e avevo difficoltà d'interpretazione perché non leggevo più un libro da vent'anni. Sentivo che mi stava per venire una specie di esaurimento, ma ho continuato perché era l'unica cosa che potevo fare per trascorrere il tempo senza giocare a carte o parlare sempre di processi, tantomeno volevo soffermarmi a guardare i programmi TV demenziali che ti fanno arrugginire il cervello. Lo studio mi ha permesso di comprendere molte cose sia negli atteggiamenti nei confronti del mondo, che della vita e ho anche trasformato il mio approccio con le altre persone. Adesso so ascoltare gli altri e sono più disposto all'incontro e alla conoscenza, perché ho capito che per migliorarmi è indispensabile sia l'approccio con lo studio che con le persone. Io ringrazio chi mi ha dato la possibilità di studiare, ma il cambiamento reale l'ho scelto e guadagnato sulla mia pelle con tanta fatica. Sia che io riesca a finire l'università o che debba per qualche motivo interrompere gli studi, di certo questo miglioramento che si è aperto dentro

di me continuerà comunque e mi accompagnerà nel mio essere un uomo nuovo.

Carmelo Il mio cambiamento non è dovuto alla lunga permanenza che ho dovuto vivere in carcere, anzi la detenzione mi ha indurito e incattivito, il mio mutamento è iniziato in alcuni momenti di silenzio e di isolamento, che mi hanno fatto guardare come uno spettatore la mia vita passata e ho capito che avevo perso l'anima. Questo pensiero mi ha permesso di diventare più umano e ho lottato per staccarmi da quel me stesso che non accettavo più. Ho lavorato anche sul cambiamento del mio pensiero, nel frattempo ho avuto dei gravi problemi di salute, tutti pensavano che avessi poco tempo da vivere. Invece sono guarito da un brutto male e nemmeno io riesco a capire come



ciò sia stato possibile, ma ora mi sento forte fisicamente e mentalmente e continuo a lavorare con serenità sul mio cammino di cambiamento, che consiste nel fare un po' più di bene e anche avere un pensiero positivo, facendo sempre meno male. Grazie al libero arbitrio che ognuno di noi possiede, ho scelto la strada del cambiamento.

Giuseppe Il cambiamento si innescava dalla propria volontà, ma raramente le istituzioni molto raramente forniscono i mezzi giusti per attuare un simile percorso (questa rarità si accentua nei circuiti di Alta Sicurezza).

Catapultato in questa situazione, ti guardi intorno e ti rendi conto che nulla di ciò che ti circonda ha un senso, anzi tutto è costruito in modo da costringerti alla rassegnazione e le cose semplici si complicano senza motivo.

Il sistema è improntato sulla coercizione e sulla punizione, non offrendo mai vere opportunità che potrebbero essere valutate da ognuno di noi e utilizzate per migliorare il così tanto discusso processo di cambiamento. Solo le alte giurisdizioni (CEDU e Consulta) sembrano prenderlo in considerazione ed interessarsi ad

esso, valutando la dignità della persona come valore inoppugnabile.

Ho vissuto intensamente e felicemente i miei primi 38 anni di vita, rifarei tutto ciò che ho fatto e anche di più, cambierei solamente l'unica scelta sbagliata che mi ha condotto in questo posto.

Accetto pacificamente il fatto che io possa cambiare alcuni aspetti per migliorare, modificare e vivere al meglio tutto ciò che potrà essere il mio futuro: amare ed essere amato. Ecco perché mi permetto di affermare che i nostri cambiamenti possono essere strettamente connessi alle persone che amiamo, con le quali purtroppo non riusciamo a mantenere i rapporti come ognuno di noi desidera. Questo è uno degli aspetti fondamentali che ti dovrebbe accompagnare nel percorso di cambiamento, che viene

ingiustamente ed esageratamente limitato dal sistema.

Io non sono solo imprigionato fisicamente, ma con me sono detenuti anche i miei sentimenti, il bisogno di esprimere il mio affetto e l'amore stesso vengono azzerati. Inoltre, la cosa che più mi fa male è pensare alle sofferenze alle quali sono ingiustamente sottoposti i miei cari, causate da queste distanze incolmabili.

Amos Ciò che sento dire in questa prigione parla di me. Quando si è in carcere c'è bisogno di un po' di libertà per sé stessi perché stare in questo posto è un grosso problema; per me non è una cosa positiva perché non sto provando nulla. Avrei bisogno di attenzione, di parlare con qualcuno, in modo da non pensare così tanto. Da quando sono qui penso che mi piacerebbe andare a scuola in modo da poter imparare la lingua italiana, perché non voglio tornare alla vita che vivevo prima.

Quando uscirò da questo posto mi piacerà cambiare la mia vita. Ho capito che la prigione non è una cosa buona; se si lavora è meglio che stare sempre chiusi in un unico posto. Quando sei qui capisci che qualcosa ha bisogno di essere cambiato.

Antonio Credo che il cambiamento

in carcere sia indispensabile. Resistere al mutare delle cose non è favorevole per la vita di un detenuto. Il carcere, così come appare ad occhi esterni, sembra indispensabile per scardinare vecchi schemi mentali. In effetti una persona, che viene strappata dal tessuto sociale a cui appartiene, un cambiamento lo fa. Il punto è se il cambiamento sia positivo o negativo, se si tratta di un processo di maturazione, o più semplicemente qualcosa d'imposto.

Nella mia esperienza ho appreso che si possono cambiare posti o luoghi e restare sempre uguali, oppure si può restare nello stesso posto e cambiare. Naturalmente serviranno delle forti motivazioni affinché ciò avvenga e a volte queste arrivano nelle forme più inaspettate.

Poi c'è da dire che si può cambiare in meglio o in peggio, un esempio può essere la storia del Dott. Jekyll e Mister Hyde in cui un dottore, dai modi affabili, assume una pozione e diventa un essere rude e violento che si fa chiamare Mister Hyde, questo sicuramente è un cambiamento in peggio, ma pur sempre un cambiamento. Tornando a noi, il carcere può essere inteso come una pozione, che viene somministrata dallo stato. Certamente in alcuni casi è indispensabile, ma le domande sono: può essere un antidoto per ogni male? Può essere somministrato in modo approssimativo e in dosi massicce? È sempre funzionale?

Solitamente l'abuso di un farmaco crea dipendenza, altre volte ci rende resistente al farmaco stesso. Allora che senso ha continuare a somministrare la stessa terapia senza alcun risultato? Forse sarebbe il caso di cambiare, visto che di questo stiamo parlando, o meglio la pozione carcere andrebbe rivista e non somministrata così come solitamente avviene, perché ogni singolo detenuto è lasciato a se stesso, con la sua rabbia, le sue paure, con quel malessere che lo divora dentro.

Un brutto male, che il nostro "padre padrone" non sembra voler estirpare.

G.P. Cambiare...Ho passato tutta la vita a correre, non sempre nel verso giusto, ma cento giorni fa di nuovo la vita si è fermata.

Da quel momento tutto ciò che per me era normale è diventato irraggiungibile e si è aperta una nuova vita, "sospesa", che ha parametri a me completamente sconosciuti.

Non so se questo porterà ad un cambiamento profondo, di sicuro mi sta costringendo a tanti piccoli cambiamenti forzati.

La sensazione è che nulla della carcerazione, per come la sto percependo, può in qualche maniera portare ad un cambiamento sostanziale, se non generare un risentimento sempre più forte verso le istituzioni.

La banalità del carcere

R.B. – Custodia Attenuata, carcere Marassi

“Le azioni erano mostruose ma chi le fece era pressoché normale, né demoniaco né mostruoso” (H. Arendt)

Il male che Adolf Eichmann (ex ufficiale nazista) incarna appare alla Arendt “banale” e perciò tanto più terribile, perché i suoi servitori non sono che piccoli grigi burocrati.

I macellai del XX secolo non hanno la “grandezza” dei demoni. Sono dei tecnici, si somigliano e ci somigliano. Raccontami la mia storia.

È attraverso la narrazione di un'altra o più persone che acquisto la mia unicità e riesco a formare il puzzle degli eventi della mia vita. Sei tu che mi guardi, sei tu che mi racconti. Sembra un paradosso, ma questa prospettiva strana metteva in una situazione sconvolgente la scoperta di Edipo, messo di fronte al suo destino e alla sua identità attraverso il racconto di Tiresia. Questa era la nostalgia che fece piangere Ulisse quando sentì la sua storia raccontata dalla corte dei Feaci... e qui, ci si riconosce.

Quale modo migliore di raccontare delle storie come quelle vissute in una Casa Circondariale.

In principio fu Bentham con l'esperimento di un carcere che ambiva precedere il “grande fratello” orwelliano moderno: controllare un ampio gruppo di persone... un esperimento riuscito a metà.

La vita carceraria esteriore è poco complicata e quasi meccanica. Ci si sveglia con il profumo del caffè che il mio amico di cella Enea cura nei minimi particolari, dopo aspettiamo puntuali come un orologio svizzero il rumore delle chiavi, che richiama l'apertura della porta. Usciamo “in diretta tv” nel corridoio della sezione per ammazzarci lentamente fumando tabacco e per non infastidire il dormiglione Aristotele (l'altro compagno di cella) il quale, essendo più intelligente, non fuma.

Si comincia così una “bella giornata” dove si rincorre il tempo per poterlo sfruttare in maniera più efficace possibile. La giornata scorre lentamente, mischiata di solidarietà tra detenuti. Questa solidarietà raggiunge il punto più sublime nel dare o ricevere qualche sigaretta e soprattutto quando ci si ascolta. L'uomo sapiens carcerato, strano a dirsi, è una specie di “ideal tipo” che le donne si lamentano di non avere: è un uomo che ascolta attentamente.

Nel nostro caso ahimè le conversazioni non fanno parte di lamentele coniugali o di scene da telenovelas, ma rientrano in argomenti relativi al Codice penale. Sfido qualunque avvocato ad interpretare e conoscere le leggi meglio di noi.

Così tra speranze di amnistia che spopolano tra le nostre conversazioni quotidiane, si conosce e ci si riconosce tra una varietà di individui, ognu-

no con la sua storia, la sua vita. Tutti uguali tra queste mura, ma tanto diversi al di fuori di esse. Senza renderci conto, diventiamo amici.

“Chi trova un amico trova un tesoro” era il film preferito di mio padre.

Cos'è l'amicizia? Il concetto di amicizia in modo univoco è così scontato?

“La volontà di amicizia sorge rapidamente ma non l'amicizia” diceva Aristotele (il filosofo, non il mio amico di cella) nella sua Etica Nicomachea. Questo paradigma interrogativo che avevo fuori si è risolto in galera. Posso confermare a me stesso che l'amicizia esiste; in carcere non sorge rapidamente come fuori, ma sboccia senza filtri come un cactus nel deserto. Sarà l'ambiente arido della galera o l'immedesimarsi per lo stesso malessere, fatto sta che dentro il guscio di questa circostanza, nasce qualcosa di sincero e non contaminato da interessi esterni.

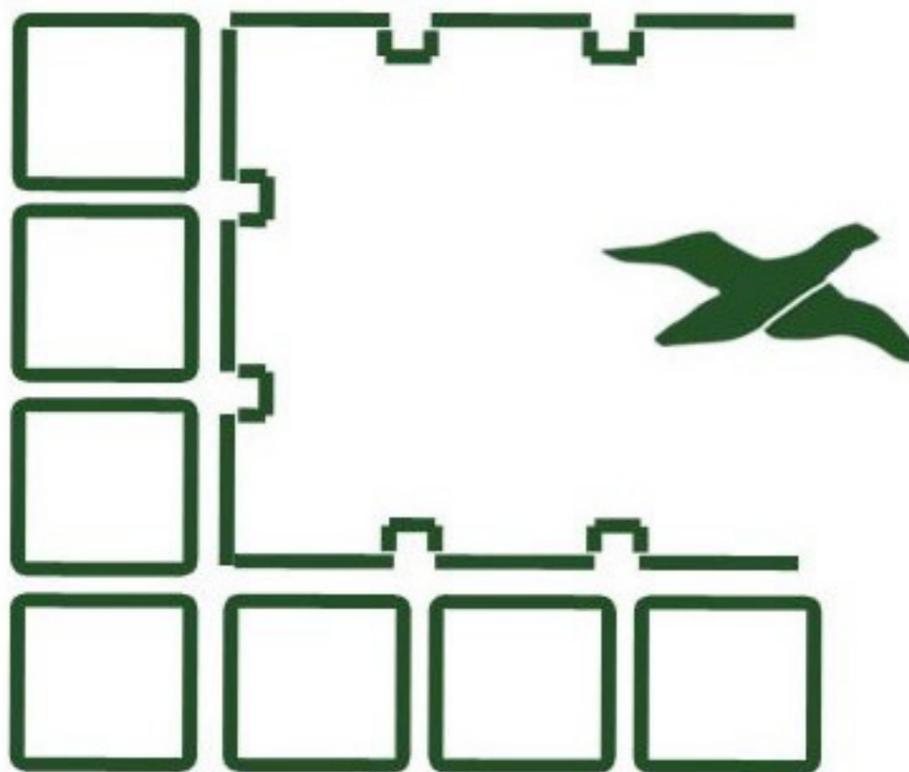
In superficie lo scorrere della vita quotidiana per noi esseri diversamente liberi è attraversata da fatti e cose ripetute, è incessantemente monotona.

Cambiano solo i giorni, ma la banalità del carcere rimane. Può sembrare strano, ma visti da fuori sembriamo persone comuni. Potremmo anche essere il “ragazzo della porta accanto”. In questa banalità quotidiana per trovare cose interessanti devo guardare dentro di me... chi sono? Mentre mi faccio questa domanda la risposta non so dove trovarla. Per la società sono una minaccia.

La mia speranza è di avere l'opportunità di reintegrarmi di nuovo con l'indispensabile “contratto sociale”. Visto che ognuno tira l'acqua verso il proprio mulino, faccio il tifo per quel pensiero di rieducazione carceraria, ma per adesso subisco di essere messo da parte e non disturbo il mondo esterno con le mie azioni illegali. Nel futuro ci sarà ancora spazio per me nella collettività? La galera mi renderà un uomo migliore?

Sempre tirando l'acqua verso il mio mulino, mi metto a fantasticare un mondo ideale: in questo mondo fantastico, educare è più efficace che punire, reintegrare è meglio che mettere da parte, dare una possibilità di ricominciare è più logico di investire in cemento e filo spinato. Voltaire diceva “un grande paese si vede da come tratta i suoi carcerati”, fortunatamente in Italia non ci fanno fare lavori forzati e non ci colpiscono con la frusta. Potessi scegliere però, cambierei le frustrazioni che ho quando vedo il mio futuro, con le frustate.

Sono stato educato molto orgogliosamente per non accettare l'elemosina o la pietà altrui quindi, non le



voglio e non le chiedo. Chiedo solo la possibilità di ricominciare da capo e per non vedere di nuovo il blindo della mia cella ci sono due alternative: uscire da galera con un master in criminologia e farla franca o reintegrarsi nella società. La prima è più facile e meno faticosa, la seconda è molto più affascinante, una vera sfida. Io come tanto amici carcerati opteremo volentieri per la seconda perché ci piacciono le sfide.

La società potrebbe fare uno sforzo per capirci e perdonarci?... “chi è senza peccato scagli la prima pietra”.

Ho cominciato dando l'idea di raccontare delle storie ma la banalità del carcere ha poco di interessante per quello che si vede dall'esterno. Le nostre storie sono raccontate nero su bianco dalle carte giudiziarie, sono ahimè la nostra “Tiresia di Edipo” ma dentro di noi e fuori da qui abbiamo tanto da dire.

Misanthropia

Anonimo

Racchiuso nelle mie quattro mura, mi sono trovato come imprigionato in un paese straniero, circondato da volti deformi con bocche sgranate, ho visto la mia famiglia e dopo di essa i miei amici, fagocitati da loro stessi.

La mia colpa è quella di non essermi conformato alle logiche comuni, ma a mia difesa voglio dire che i riti antichi sfidano la comprensione, di chi nella stessa logica ripercorre il labirinto. Come se la somma non fosse altra cosa delle parti che la compongono, questo è il destino di chi vive tante vite.

Se io non voglio, devo; mi hanno costretto, non con la forza, ma con le loro aspettative, perché un uomo non può essere diverso da ciò che gli altri si aspettano, ma il mondo enorme che ho nella mia testa mi schiaccia con la sua nudità. Io magro, debole, sottile, lui forte, alto, massiccio.

Ma come liberarmi senza mettere a

Non basterebbe “la commedia Umana” di Balzac o “i Miserabili” di Hugo a descriverci.

Sono le ore 20.00 e la porta della cella si chiude. Domani si ricomincia un'altra giornata, ma adesso chiudo gli occhi e mi metto a fantasticare sopra il letto a due piani... questo è il momento più bello della giornata. Mi aspetta una bella cena con i miei figli e mia moglie, magari vengono anche i miei genitori.

Sono sicuro che in questi momenti di quiete, tutti hanno tanto da raccontare. La libertà si può togliere, anche giustamente nel nostro caso, ma la libertà di sognare no. I nostri sogni sono i più belli: sono semplici, non romantici, forse anche sciocchi, sogni banali oserei dire.

Ma noi siamo fortunati. La nostra situazione ci fa capire quant'è bella la banalità della vita fuori da qui, tutto il contrario della banalità del carcere.

soquadro una follia ordinaria?

I fogli già scritti strappati, le speranze ormai perse, il dolore che si ripete ogni giorno, infinite volte, dietro qualche porta una rozza preghiera, dietro qualcun'altra un lamento. Per questo sono qui, per spiare la mia colpa, spesso quest'ultima indotta come da un padre a un figlio.

La violenza fisica e psicologica, del ripetersi delle cose, annichisce una identità e i personaggi che intraprendono questa battaglia terribile trasformati in martiri.

Tra le altre cose mi accusano di misantropia, come se lo avessi voluto io, non ho memoria o ricordi di volti amici che tendono la mano, e anche se so che l'uomo non può vivere senza credere in qualcosa, io preferisco che sia così.

La mia piccola Zoe dentro di sé porterà una vita, una speranza, e in me nascerà il terrore di trasmettere le colpe che mi porto dietro.

Ideologie umanizzanti

Mario Amato, Amos Ehiagwina, Angelo Genito, Daniele, Carmelo, Giuseppe Talotta, Bruno Trunfio

Come sarebbe un modello detentivo utile?

La realtà dei fatti è questa: esiste uno stato, esistono persone che compiono dei reati, necessita una punizione.

Ma non basta.

La punizione, fine a se stessa, non ha utilità.

Il punto di partenza è salvaguardare la comunità, fare in modo che le persone rispettino leggi e regole, tutti devono sentirsi al sicuro, ma succede che qualcuno le regole le infrange, o per necessità, o per condizioni particolari, sovente per disperazione.

La risposta è carcerocentrica, punisco per restituire alla comunità persone innocue.

Ma...la realtà dei fatti è questa: chi esce dal carcere è abbandonato a se stesso, sovente non ha avuto l'opportunità di comprendere gli errori compiuti e non sa come affrontare un nuovo inizio.

Il sistema non funziona, la recidiva la dice lunga.

Immaginiamo traiettorie possibili.

Bruno Bisogna tenere in considerazione il risultato, e questo ad oggi non esiste. Sarebbe necessario scarcerare le persone dopo essere state incentivate a seguire dei percorsi rieducativi e che nel tempo abbiano maturato delle mentalità diverse.

La base di tutto è il lavoro, ma è anche indispensabile un trattamento seguito da professionisti in grado di monitorare gli stati d'animo, di valutare i progressi e motivare in modo da farti salire un altro gradino. Ci vorrebbero dei percorsi gradualmente, che creino consapevolezza. Se uno prende vent'anni e sa che intanto dovrà comunque scontare la pena fino all'ultimo giorno, non cambierà mai e, una volta fuori vorrà recuperare il tempo perso, perché considererà gli anni di detenzione inutili e rubati alla sua vita.

Il cambiamento avviene se hai delle motivazioni valide: se ti mettono nelle condizioni di raggiungere un obiettivo sei spinto a cambiare. Ma se sei abbandonato qui, una volta uscito ti trovi nello stesso modo in cui sei entrato.

Servono figure professionali con una presenza più costante.

Il carcere dovrebbe essere come una scala, i professionisti ti seguono e valutano se puoi superare i vari gradini, in maniera tale che quando esci hai le risorse per cambiare davvero.

L'art.4 bis andrebbe rivalutato mano a mano che una persona sale i gradini. È stato dimostrato che chi viene seguito all'interno del carcere, una volta fuori ha avuto delle possibilità reali di cambia-

mento.

Giuseppe Mi sono chiesto...cosa significa vivere in una società? Che cosa significa scalare una piramide sociale? Che cosa significa realizzarsi nella propria vita?

Porsi un obiettivo vuol dire anche preoccuparsi di capire la valenza del vivere in una società.

All'interno della società ognuno ha un ruolo che si è formato e costruito relativamente alle proprie scelte. Ogni persona deve capire il proprio percorso per arrivare a raggiungere gli obiettivi che si è posta e scoprire cosa implica il responsabilizzarsi, ma non è facile. C'è chi ha bisogno di qualcuno che lo aiuti, ed è lì che dovrebbero subentrare in modo costante le figure professionali, in modo da cogliere questa "grande occasione" per migliorare. Come anche, forse, la pandemia del covid-19 dovrebbe essere la grande occasione per migliorare la nostra società.

Amos Sono stato in carcere anche in Svizzera e lì non è come in Italia: in Svizzera si può stare all'aria aperta dalla mattina alla sera, la struttura è molto grande. Si può andare in palestra tre volte alla settimana, si possono svolgere attività sportive. In una cella molto ampia possono starci al massimo due persone. In Svizzera per parlare con l'assistente puoi suonare il campanello e lui viene subito, inoltre, ci sono educatori e psicologi con una presenza costante.

Angelo L'ambiente carcerario dovrebbe essere conosciuto all'esterno già dai ragazzi e ragazze delle medie perché non dovrebbe essere un tabù della società. Quindi, più conosci, più impari e più comprendi e di conseguenza meno hai paura. Si dovrebbe prendere come esempio un modello carcerario che funziona davvero e "farlo proprio". Ci sono realtà diverse, in Francia per esempio sono più rivoluzionari.

Giuseppe In teoria esistono già questi modelli... come mai in Italia non vengono presi in considerazione?

Bruno Lo scopo è rieducare... le leggi dovrebbero essere chiare e semplici.

Mario Un'attività di scrittura creativa come questa è un esempio di alternativa al "carcere fine a se stesso". È importante per la comunicazione. Ad esempio, per una persona come me, introversa e solitaria, aiuta a socializzare e ad aprirsi nei modi giusti, educativamente parlando.

Bruno Quando siamo occupati in questo laboratorio siamo più tranquilli, in cella o nelle sezioni si sta sempre in allerta. Condivido anche io che sia un'attività importante, tanto quanto studiare. È uti-

le per me stesso e per socializzare con gli altri. Chi comanda dovrebbe rendere le attività di questo genere utili al percorso penale, per dare delle possibilità al detenuto, come se fosse una sorta di curriculum per il futuro. Se questa attività fosse riconosciuta per il proprio percorso penale, tante persone sarebbero invogliate a venire. Se poi fosse riconosciuta anche dagli educatori o dal giudice, sarebbe ancora meglio. Inoltre, un laboratorio di questo tipo aiuta a rispettare l'opinione altrui, aiuta a crescere.

Le attività scolastiche vengono invece più seguite, ma spesso c'è poca partecipazione attiva.

Giuseppe Io, infatti, tutto ciò a cui ho partecipato è stato solo perché mi sono auto stimolato.

Angelo- lo ho voglia di imparare, di stare con l'altro e di discutere in maniera costruttiva. Se si facessero più ore verrei volentieri.

Bruno Sono consapevole di non essere una vittima, ma sono anche consapevole che gli istituti di pena potrebbero essere diversi. Uno ormai è qui, e dovrebbe riflettere su quale sia il modo migliore per rendere questo tempo costruttivo. Vorrei avere la possibilità di essere reinserito. Bisognerebbe pensare al "dopo" perché una persona prima o poi esce, quindi il legislatore dovrebbe sapere che l'individuo adesso ristretto un giorno sarà libero. Ma alla società... chi restituiamo?

Vogliamo riconsegnare una persona che abbia la possibilità di reinserirsi veramente?

Questo dovrebbe essere lo scopo.

Ci vuole un percorso che permetta di migliorare la tua situazione per uscire ed essere pronto. Il lavoro e la scuola sono la base di tutto. Una persona esce e non è uguale a prima... può essere meglio o peggio, dipende anche dal contesto in cui esce, dalla rete familiare e affettiva.

Quando mi hanno arrestato nel 2011 per associazione mafiosa, da persona incensurata, avevo 40 anni, lavoravo e non mi mancava nulla.

Dopo un anno e mezzo la cassazione mi scarcerò per false prove, quindi esco e mi ritrovo tutto sequestrato. Avevo tre bambini piccoli e non mi potevo permettere di tornare nella casa in collina dove abitato prima, quindi mi sono trasferito, ma non avevo i soldi per fare nulla.

Ho provato a cercare lavoro chiedendo alle persone che conoscevo, ma nessuno alla fine me lo ha dato. Sbattevo la testa qua e là ed ero nella disperazione, non sapevo cosa fare. Così, non vedendo prospettive, sono andato da una per-

sona che conoscevo da tanti anni e ho iniziato a spacciare. Nel frattempo, il processo inizia, arriva il definitivo e mi condannano a sette anni per associazione, senza reati precedenti. Mi costituiscono e nel frattempo nel 2017 mi arriva il mandato di cattura per spaccio e prendo altri sette anni.

Io sono partito con un reato... la causa degli altri? La disperazione.

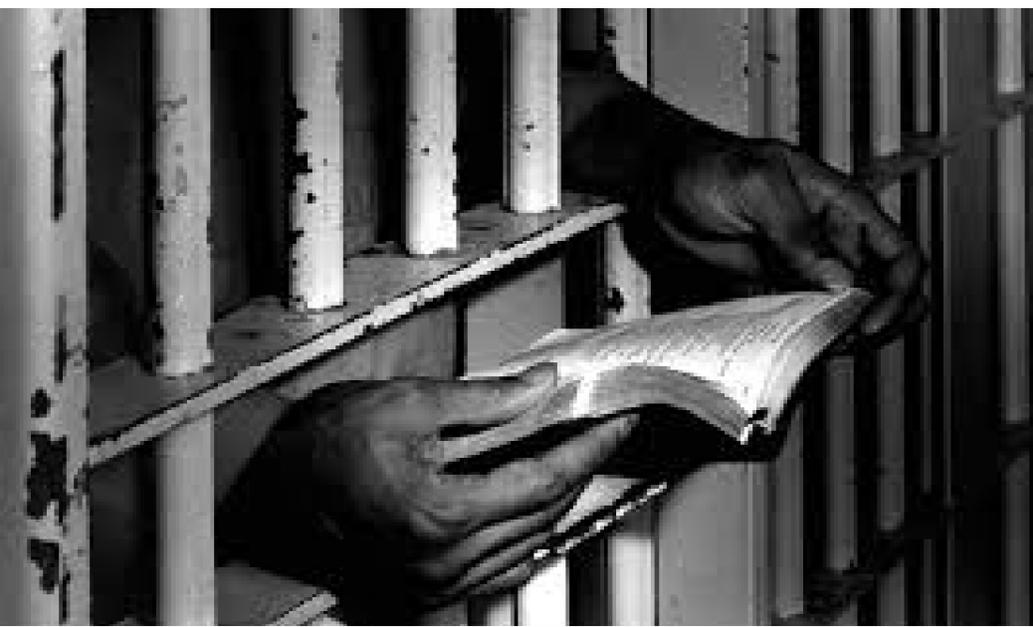
Angelo Qui in alta sicurezza sovente ci sentiamo solo dei numeri, credo che anche noi dovremmo essere considerati persone come le altre, con la prospettiva di avere un'attività lavorativa, di poter scegliere cosa si vuole studiare perché ad esempio in Alta Sicurezza le scelte sono limitate, inoltre ci dovrebbero essere anche dei corsi di formazione più specializzati e indirizzati a imparare un mestiere, oltre ad avere la possibilità di relazionarci con l'esterno.

Daniele Secondo me non dovrebbe sussistere il cosiddetto "doppio binario" (Alta Sicurezza e le altre sezioni dei Comuni) perché dovremmo essere considerati tutti uguali, in termini di equità. Siamo tutti esseri umani e dovremmo avere le stesse opportunità, anche se le leggi e la pena cambia a seconda del reato commesso.

Carmelo A mio parere una persona detenuta deve essere seguita costantemente, sia dentro sia una volta uscito dal circuito penale. Le persone che scontano la pena al di fuori del carcere, con le misure alternative, sono più seguite, hanno più possibilità di reinserimento. Se sei monitorato e sostenuto hai più possibilità di avere una vita migliore, per te stesso e per i tuoi affetti.

Redazione Dopo questa approfondito dialogo, riflessione e confronto, ci siamo resi conto che alcuni punti accomunano i nostri pensieri: l'utilità che dovrebbe avere la detenzione seguendo determinati percorsi, la prospettiva di avere più contatti con l'esterno e di beneficiare di un ampio gruppo di figure professionali. Questa è una palese dimostrazione di come tutti abbiano contribuito a dare la propria opinione, grazie alla possibilità offerta dal corso di scrittura creativa al quale stiamo partecipando, uno strumento che dovrebbe essere replicato in diverse attività.

Per riuscire davvero a cambiare, c'è bisogno di aiuto, siamo in attesa che le istituzioni realizzino le innovazioni necessarie e fondamentali perché si inneschino i giusti meccanismi, che possano aiutare a migliorare ognuno di noi e a individuare i percorsi di vita che dovremmo affrontare.



Ristretti Orizzonti Marassi è una pubblicazione non periodica curata dal Laboratorio di scrittura creativa di Grazia Paletta in collaborazione con Ristretti Orizzonti e ARCI Genova aps presso la Casa circondariale di Genova Marassi

Supplemento al N° 05/2020 di Ristretti Orizzonti

Hanno collaborato alla redazione:

Ornella Favero (direttore), Antonio Alvaro, Mario Amato, Daniele, Amos Ehiagwina, Angelo Genito, Fabiola Ottonello, Grazia Paletta, Carmelo Pascali, Giuseppe Talotta, Bruno Trunfio, G.P., R.B.

Impaginazione e stampa a cura di ARCI Genova aps
Genova 12 Dicembre 2020